

LEZIONI DI FILOSOFIA

RAGIONARE

MAURO BONAZZI
lettereasette@rcs.it



Antigone, il coraggio di dire «no» che hanno solo i puri e i giovani La vera tragedia è quella dell'adulto Creonte?

Chi è Antigone? Difficile rispondere, mentre le nuvole si addensano sopra il cielo di Siracusa, imperscrutabili. In mezzo al palcoscenico troneggia una scalinata gigantesca. È la stessa che aveva accompagnato Edipo, giù verso l'abisso in cui era precipitato quando aveva scoperto chi era (*Edipo re* del 2022) e poi su in alto, quando era stato salvato dagli dèi, perché non c'è colpa in chi soffre (*Edipo a Colono* del 2025). È il marchio di fabbrica di Robert Carsen, che porta a termine la sua trilogia dedicata alle vicende di Edipo e dei suoi figli. E non solo loro. Come uno specchio, quella scalinata si riflette nelle gradinate del teatro antico su cui si assiepa il pubblico: è di noi che parlerà la tragedia?

La scalinata è ora crivellata di colpi, dopo che una guerra civile ha sconvolto la città: i due pretendenti al trono, Eteocle e Polinice, i due figli e fratelli di Edipo, sono morti, uno in difesa della città, l'altro nel disperato tentativo di distruggerla. Creonte, il nuovo sovrano, annuncia subito che non intende concedere gli onori della sepoltura a chi ha tradito la patria. Compare in cima alla scalinata, lontano. Il suo ingresso Antigone lo aveva invece fatto dal basso, quasi inavvertita. Ma cosa farà lo sanno tutti. Chi è però, qualcuno lo ha capito? Di sicuro è sola, avvolta in una solitudine senza scampo.

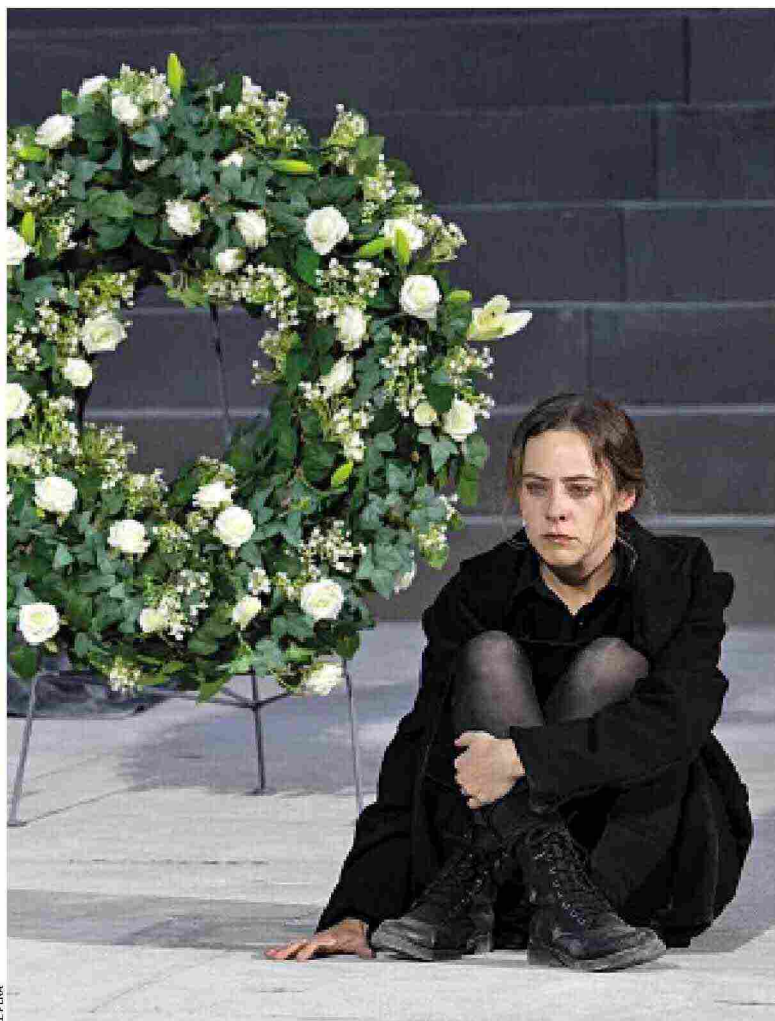
Respinge la sorella, rea di aver esitato quando le aveva annunciato il «santo crimine», la decisione di seppellire il fratello, nonostante l'editto del nuovo sovrano – eppure la sorella tenterà disperatamente di seguirla nel suo cammino di sovversione e di morte. Del promesso sposo, Emone, il figlio del nuovo sovrano, non sembra quasi interessarsi – mentre lui non esita a scontrarsi

La pretesa della principessa di Tebe di ergersi a giudice inappellabile del bene e del male ha qualcosa di folle. Però che certe cose sia sbagliato farle lo capiamo tutti, no?

con il padre e finirà suicida, per amore di lei. Con i cittadini del coro non parla quasi mai, e quando ci parla ci litiga – per lei esistono solo i *philoï*, i cari potremmo tradurre (il termine greco però è molto più potente), ma i cari sono morti, abitano ormai di sotto, nel regno dell'Adè. Antigone è sola, ed è un cupo desiderio di morte.

Antigone in fondo non è di questo mondo – non lo è mai stata né mai lo potrà essere. Perché Antigone è prima di tutto la potenza di una giovinezza che non accetta compromessi. Non sono così tutti i giovani, puri fino all'insensatezza? Non capisce le regole del mondo degli adulti e si protegge nell'unico modo che le rimane: dicendo no, ritraendosi. Lo ha osservato molto bene Margherita Rubino nel libretto di scena: la parola di Antigone è no. Non hanno altre parole i giovani, per difendersi dai discorsi belli ton-di e ragionevoli degli adulti.

È una questione privata, ma è anche una questione pubblica, politica. Chiusa nel cerchio della sua caparbia, Antigone sola ha il coraggio di opporsi al tiranno. Non è un'eroina, e neppure la coscienza morale della città, sarebbe troppo. Ma la sua vicenda qualcosa insegna agli altri. Antigone è *autonomos*, Antigone si dà da sola (*auto-*) le leggi (*nomos*). C'è qualcosa di più assurdo, di più folle di questa ragazza che decide da sola cosa sia giusto e cosa no? Le leggi sono le leggi della città, e bisogna obbedire! Anche quando sono sbagliate, empie, ingiuste? È vero, la pretesa di Antigone di ergersi a giudice inappellabile del bene e del male nel suo tribunale immaginario ha qualcosa di folle. Però che certe cose sia sbagliato farle, che certe cose non si debbano fare – non si lascia



LEPRERA

morire la gente in mezzo al mare, non si lascia la gente insepolta – questo lo capiamo tutti, no? E perché nessuno ha il coraggio di dirlo? Gli altri avevano provato a mediare, a ricomporre la frattura. Ma non ci sono momenti in cui bisogna semplicemente, puramente, dire di no? Forse che Antigone non era così folle?

Sono domande che risuonano nel buio in cui intanto il teatro è piombato, senza che nessuno quasi se ne accorgesse – è il solito miracolo che capita a Siracusa, quando il pubblico improvvisamente scopre di essere tutt'uno con gli attori, una piccola navicella persa nel vuoto immenso che la circonda. **Di lato un fascio di luce colpisce improvvisamente un cipresso, ma lui non parla, anche se forse sa. Chi è Antigone? E noi, chi siamo?**

L'attrice **Camilla Semino Favro**, protagonista dell'*Antigone* di Robert Carsen in scena nel teatro greco di Siracusa fino al 5 giugno

Con questo numero di 7 si conclude la rubrica «Lezioni di filosofia» che ha accompagnato i lettori e le lettrici per 7 anni. Ringraziamo il professore che ci ha spinti a ragionare come aveva promesso nell'intestazione

È la vera domanda dell'*Antigone*, insegnava Martin Heidegger nel 1935, nel mezzo della rivoluzione nazionalsocialista: nell'*Antigone* si trova «la definizione propriamente greca dell'uomo». La risposta, spiegava, è nel passo più celebre di tutta la tragedia, quando il coro canta la storia della civiltà umana, la storia della nostra potenza, creature d'un solo giorno, effimere, che però sono riuscite a dominare tutto: il mare, la terra, gli animali. Molte sono le cose «tremende», ma nessuna è più «tremenda» dell'essere umano – così Francesco Morosi traduce l'intraducibile *deinon*, l'aggettivo che indica qualcosa di grandioso ma anche di inquietante e temibile, proprio a causa della sua grandezza: l'essere umano capace di costruire un mondo fatto su nostra misura in una realtà ostile. Sono versi grandiosi, sempre citati. Pochi però osservano che *deinon* compare di nuovo alla fine della tragedia, quanto tutto si è compiuto, quando Antigone è morta, quando Emone il figlio si è suicidato davanti al padre guardandolo «con occhi selvaggi», **quando Euridice, la madre di Emone e moglie di Creonte, si è a sua volta tolta la vita perché incapace di sopportare lo strazio di un figlio morto.** Lo stesso termine compare alla fine della tragedia, ma non più in riferimento agli esseri umani: «tremendo è il destino».

A parlare non è più Antigone: neppure lei poteva capire, lei vive di istinti. A parlare ormai è Sofocle, per ricordarci la nostra pochezza, noi che ci crediamo il centro del mondo, **la misura di tutte le cose e invece brancoliamo nel buio, ignari di quello che succede intorno, burattini in mano a un destino che tesse inesorabile la sua trama.** L'ultima scena ha la potenza di un quadro: in scena, per terra, una madre e un figlio uniti in un abbraccio privo di vita, mentre Creonte, ormai padre e non più sovrano, padre senza più cari, risale lungo quella scalinata da cui aveva proclamato trionfo i suoi editti. Forse la vera tragedia non era quella di Antigone, bensì di Creonte, l'uomo che si credeva onnipotente e che ha scoperto che non c'è mestiere più difficile di quello di vivere. «Le parole superbe degli arroganti si pagano a colpi pesanti, e col tempo insegnano a essere saggi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

006608-1T0026